

## V Domenica di Quaresima B (2012)

Deuteronomio 6,4°..20-25; Salmo 104; Efesini 5,15-20; Giovanni 11,1-53

Nell'economia della liturgia quaresimale, il vangelo di Lazzaro annuncia la Pasqua di Gesù vicina: anche nell'economia del quarto vangelo il gesto compiuto da Gesù per l'amico Lazzaro per un lato annuncia il suo potere sovrano sulla morte, per altro lato accelera la sua morte. E d'altra parte, la sovranità di Gesù sulla morte si manifesta anche attraverso la sua scelta di camminare volontariamente incontro ad essa. Sintesi suprema di quella sovranità è il suo ordine perentorio: *Lazzaro, vieni fuori!* Ma l'annunciavano già parole e gesti precedenti di Gesù.

Sorprende che Gesù, udito il messaggio accorato delle sorelle, non si muova subito. Il messaggio infatti, *il tuo amico è malato*, era un ordine perentorio: "Muoviti! Fa presto". Gesù invece, udito il messaggio, proclama: *Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio*, e rimane in quel luogo per altri due giorni. È certo improbabile che Gesù si sia espresso proprio in quei termini; ma il fatto che, alla notizia della malattia dell'amico, non abbia risposto agitandosi, è interpretato da Giovanni come segno della certezza che quelle parole dichiarano. La pacatezza della reazione già annuncia la sovranità di Gesù sulla morte.

La diagnosi di una malattia grave ha il potere infallibile di cambiare in fretta la vita di tutti noi, e anche in maniera profonda. Ha il potere di convertirci – si direbbe. Ha un potere di convertirci decisamente maggiore di quello che ha il vangelo stesso di Gesù. Eppure fin dal principio proprio questo è l'imperativo di Gesù: *Convertitevi e credete*. Le sue parole molto ci colpiscono, certo; e tuttavia non hanno – di solito – il potere di cambiare subito la qualità dei nostri pensieri e delle nostre abitudini. In tal senso le parole di Gesù paiono meno efficaci di quelle del medico, che annunci una diagnosi pericolosa per la nostra vita. Anche così si manifesta il gran potere che la morte ha sulla nostra vita.

Gesù non obbedisce dunque al *diktat* della morte; non interrompe le sue opere. Fare diversamente avrebbe voluto dire arrendersi all'inconsistenza delle sue opere buone a fronte della morte imminente. No, Gesù prosegue le sue opere e in tal modo attesta che esse sono più forti della morte. Proprio questo modo di sentire di Gesù interpreta il vangelo, quando mette sulla sua bocca le parole: *Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio*.

L'indugio di Gesù mostra come il tempo della sua vita sia un tempo pieno, che basta a se stesso, il cui valore non dipende da ciò che accadrà poi. Appunto questo messaggio Gesù proclama davanti a Marta, quando le dice: *Chi vive e crede in me, non morrà in eterno*. La risurrezione che annuncia alla sorella non è soltanto quella attesa per il futuro. Nella risurrezione futura crede anche Marta, già prima che Gesù la istruisca; ai suoi occhi però (e anche ai nostri) la risurrezione appare come una prospettiva molto remota, troppo remota, perché possa offrire rimedio alla tristezza del presente. Gesù le dice invece che lui stesso è la risurrezione; chi vive nel segno della fede in lui sottrae già oggi la propria vita al potere intimidatorio della morte.

Alla fine Gesù si decide ad andare da Lazzaro; annuncia ai discepoli: *Andiamo di nuovo in Giudea! E cioè da Lazzaro*". Ma i discepoli, ancora schiavi al potere della morte, intendono la sua decisione come quella di andare a morire. E quindi obiettano a lui: *Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?* Il vangelo introduce a questo punto parole di Gesù che a una prima lettura suonano criptiche: *Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce*. Anche queste parole sono una rinnovata proclamazione della signoria di Gesù nei confronti della morte. Le ore del giorno sono solo dodici; finiscono e poi viene la sera, quando non è più possibile camminare. Se uno comincia a pensare alla notte già a mezzo-

giorno, e a chiedersi: “Come potrò camminare allora?”, perde le ore del giorno, e insieme non evita che giunga la notte nella sua vita. In tal modo il potere della notte, o della morte, si esercita già nel tempo breve che sarebbe destinato alla vita. Questo tempo è destinato a finire; e tuttavia è gravido di una speranza per sempre. *Chi vive e crede non morrà in eterno – dice Gesù – credi tu questo?*

La prima parola che Marta dice a Gesù, quando egli arriva, è un discreto rimprovero: *Se tu fossi stato qui...* Ogni volta che muore un fratello, sorge in noi facile un analogo rimprovero nei confronti di Dio; se poi il fratello è ancora giovane, e l’attesa giustificata era che egli rimanesse ancora molto tempo con noi, la domanda diventa: “Ma perché, Signore?”. La pagina del vangelo suggerisce che non si deve fare il processo a Dio; sarebbe cosa stolta; non sappiamo infatti nulla delle ragioni che presiedono al corso degli eventi della vita. Non ha senso dunque cercare interrogarsi sul loro perché. Le nostre domande non debbono volgersi all’indietro, rincorrendo ipotesi irreali – che sarebbe stato se...; debbono volgersi invece in avanti: *Anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà.*

La pagina della risurrezione di Lazzaro appare tra le più ostiche del vangelo; diversamente da quella del cieco nato, non scorre sicura dall’inizio alla fine. È densa di particolari che paiono come stridere nelle nostre orecchie e suscitano un’istintiva reazione di incredulità, magari anche di franco rifiuto. Non si tratta certo di un racconto realistico degli eventi; tanto meno è offerta una ricostruzione psicologica di sentimenti ed emozioni vissuti in quella circostanza. E d’altra parte, c’è un modo di parlare della morte che non strida? La pagina ha invece la fisionomia di un proclama: Gesù sfida il potere della morte.

Per parlare della morte non esiste lingua pacata. Proprio perché non esiste una tale lingua, la scelta più facile è quella di tacerne; soltanto così – sembra – è possibile non mancare di rispetto nei confronti di Dio, e insieme non offendere la sensibilità dei fratelli. La scelta del vangelo di Giovanni è diversa; è temeraria; è quella di dire espressamente della morte. Tanto si può fare, soltanto a condizione di sfidare il senso comune. Ma si deve sfidare quel senso, esso infatti non è affatto buon senso; è piuttosto lo strumento per sottrarsi alla sfida ardua della fede.

Nella vigilia ormai della Pasqua rinnoviamo a Dio la preghiera che tutti noi capaci di sfidare il senso comune e la sua rigida censura nei confronti del tema della morte. Renda la Chiesa tutta capace di apprendere la lingua con la quale è possibile parlare in maniera vera e persuasiva anche a coloro che vivono nelle tenebre e all’ombra della morte, e che da tale ombra paiono ridotti al mutismo.